



n. 1/2023 Consiglio Pastorale Ospedaliero dell'Ospedale Sant'Anna di Como



XXXI

GIORNATA DEL MALATO

Consiglio Pastorale Ospedaliero

Abbi cura di Lui. La compassione come esercizio sinodale di guarigione

La celebrazione della XXXI Giornata Mondiale del Malato, che ricorre l'11 febbraio, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes, è momento propizio per riservare una speciale attenzione alle persone malate e a coloro che le assistono, sia nei luoghi deputati alla cura sia in seno alle famiglie e alle comunità.

Il messaggio di Papa Francesco per questa XXXI Giornata mondiale del malato ha un titolo ben preciso: **"«Abbi cura di lui». La compassione come esercizio sinodale di guarigione".**

Davanti alla malattia e alla vulnerabilità, dice il Papa, la Chiesa intera e la società tutta devono misurarsi con l'esempio evangelico del buon samaritano, per diventare un valido ospedale da campo. Papa Francesco, inoltre, nel suo messaggio ci ricorda che: "La malattia fa parte della nostra esperienza umana.

Ma essa può diventare disumana se è vissuta nell'isolamento e nell'abbandono, se non è accompagnata dalla cura e dalla compassione. Quando si cammina insieme, è normale che qualcuno si senta male, debba fermarsi per la stanchezza o per qualche incidente di percorso.

È lì, in quei momenti, che si vede come stiamo camminando. [.....] Perciò, in questa XXXI Giornata Mondiale del Malato, nel pieno di un percorso sinodale, vi invito a riflettere sul fatto che proprio attraverso l'esperienza della fragilità e della malattia possiamo imparare a camminare insieme secondo lo stile di Dio, che è vicinanza, compassione e tenerezza".

da Padre Alessandro

"La Giornata Mondiale del Malato, – ricorda ancora il papa – non invita soltanto alla preghiera e alla prossimità verso i sofferenti; essa, nello stesso tempo, mira a sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie e la società civile a un nuovo modo di avanzare insieme".

Il suo è un appello che interrompe l'indifferenza e frena il passo di chi avanza solo, come se non avesse sorelle e fratelli. Un impegno che dobbiamo tradurre nel tempo corrente attualizzandolo attraverso le nostre vite, facendoci dono al prossimo assumendo la «*compassione come esercizio sinodale di guarigione*».

Un impegno che ben si riassume nel semplice invito, propostoci da Papa Francesco, tratto dal Vangelo di Luca: *Abbi cura di lui*.

Dobbiamo tutti compiere un grande sforzo di misericordia per essere vicini a chi soffre, per consolare coloro che sono nel pianto, liberandoci dall'avere cuore solo "per sé" che porta alla sclerocardia, quella malattia del cuore che lo rende duro, insensibile.

Invochiamo tutti insieme la Vergine Maria, perché ci accolga tutti sotto il manto della sua misericordia e ci sostenga in ogni necessità.

Ella non si è mai staccata dal suo Figlio Gesù, anche nella sofferenza della croce. Con lei, rimaniamo sempre con Gesù e saremo sorgente di misericordia e di amore per tutti coloro bisognosi di un sostegno, un ascolto, un sorriso, una carezza per non farli sentire soli e dimenticati.

p. Alessandro



da Padre Alessandro

**Messaggio del S. Padre
per la XXXI Giornata Mondiale del Malato
(11 febbraio 2023)**

Cari fratelli e sorelle!

La malattia fa parte della nostra esperienza umana. Ma essa può diventare disumana se è vissuta nell'isolamento e nell'abbandono, se non è accompagnata dalla cura e dalla compassione. Quando si cammina insieme, è normale che qualcuno si senta male, debba fermarsi per la stanchezza o per qualche incidente di percorso. È lì, in quei momenti, che si vede come stiamo camminando: se è veramente un camminare insieme, o se si sta sulla stessa strada ma ciascuno per conto proprio, badando ai propri interessi e lasciando che gli altri "si arrangino". Perciò, in questa XXXI Giornata Mondiale del Malato, nel pieno di un percorso sinodale, vi invito a riflettere sul fatto che proprio attraverso l'esperienza della fragilità e della malattia possiamo imparare a camminare insieme secondo lo stile di Dio, che è vicinanza, compassione e tenerezza.

Nel Libro del profeta Ezechiele, in un grande oracolo che costituisce uno dei punti culminanti di tutta la Rivelazione, il Signore parla così: «Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascierò quella ferita e curerò quella malata, [...] le pascero con giustizia» (34,15-16). L'esperienza dello smarrimento, della malattia e della debolezza fanno naturalmente parte del nostro cammino: non ci escludono dal popolo di Dio, anzi, ci portano al centro dell'attenzione del Signore, che è Padre e non vuole perdere per strada nemmeno uno dei suoi figli.

Si tratta dunque di imparare da Lui, per essere davvero una comunità che cammina insieme, capace di non lasciarsi contagiare dalla cultura dello scarto. L'Enciclica Fratelli tutti, come sapete, propone una lettura attualizzata della parabola del Buon Samaritano.

L'ho scelta come cardine, come punto di svolta, per poter uscire dalle "ombre di un mondo chiuso" e "pensare e generare un mondo aperto" (cfr n. 56). C'è infatti una connessione profonda tra questa parabola di Gesù e i molti modi in cui oggi la fraternità è negata. In particolare, il fatto che la persona malmenata e derubata viene abbandonata lungo la strada, rappresenta la condizione in cui sono lasciati troppi nostri fratelli e sorelle nel momento in cui hanno più bisogno di aiuto. Distinguere quali assalti alla vita e alla sua dignità provengano da cause naturali e quali invece siano causati da ingiustizie e violenze non è facile. In realtà, il livello delle disuguaglianze e il prevalere degli interessi di pochi incidono ormai su ogni ambiente umano in modo tale, che risulta difficile considerare "naturale" qualunque esperienza.

Ogni sofferenza si realizza in una "cultura" e fra le sue contraddizioni.

da Padre Alessandro

Ciò che qui importa, però, è riconoscere la condizione di solitudine, di abbandono. Si tratta di un'atrocità che può essere superata prima di qualsiasi altra ingiustizia, perché – come racconta la parabola – a eliminarla basta un attimo di attenzione, il movimento interiore della compassione.

Due passanti, considerati religiosi, vedono il ferito e non si fermano. Il terzo, invece, un samaritano, uno che è oggetto di disprezzo, è mosso a compassione e si prende cura di quell'estraneo lungo la strada, trattandolo da fratello. Così facendo, senza nemmeno pensarci, cambia le cose, genera un mondo più fraterno.

Fratelli, sorelle, non siamo mai pronti per la malattia. E spesso nemmeno per ammettere l'avanzare dell'età. Temiamo la vulnerabilità e la pervasiva cultura del mercato ci spinge a negarla. Per la fragilità non c'è spazio.

E così il male, quando irrompe e ci assale, ci lascia a terra tramortiti. Può accadere, allora, che gli altri ci abbandonino, o che paia a noi di doverli abbandonare, per non sentirci un peso nei loro confronti. Così inizia la solitudine, e ci avvelena il senso amaro di un'ingiustizia per cui sembra chiudersi anche il Cielo. Faticiamo infatti a rimanere in pace con Dio, quando si rovina il rapporto con gli altri e con noi stessi. Ecco perché è così importante, anche riguardo alla malattia, che la Chiesa intera si misuri con l'esempio evangelico del buon samaritano, per diventare un valido "ospedale da campo": la sua missione, infatti, particolarmente nelle circostanze storiche che attraversiamo, si esprime nell'esercizio della cura. Tutti siamo fragili e vulnerabili; tutti abbiamo bisogno di quell'attenzione compassionevole che sa fermarsi, avvicinarsi, curare e sollevare. La condizione degli infermi è quindi un appello che interrompe l'indifferenza e frena il passo di chi avanza come se non avesse sorelle e fratelli.

La Giornata Mondiale del Malato, in effetti, non invita soltanto alla preghiera e alla prossimità verso i sofferenti; essa, nello stesso tempo, mira a sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie e la società civile a un nuovo modo di avanzare insieme. La profezia di Ezechiele citata all'inizio contiene un giudizio molto duro sulle priorità di coloro che esercitano sul popolo un potere economico, culturale e di governo: «Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza» (34,3-4).

La Parola di Dio è sempre illuminante e contemporanea. Non solo nella denuncia, ma anche nella proposta. La conclusione della parabola del Buono Samaritano, infatti, ci suggerisce come l'esercizio della fraternità, iniziato da un incontro a tu per tu, si possa allargare a una cura organizzata. La locanda, l'albergatore, il denaro, la promessa di tenersi informati a vicenda (cfr Lc 10,34-35): tutto questo fa pensare al ministero di sacerdoti, al lavoro di operatori sanitari e sociali, all'impegno di familiari e volontari grazie ai quali ogni giorno, in ogni parte di mondo, il bene si oppone al male.

da Padre Alessandro

Gli anni della pandemia hanno aumentato il nostro senso di gratitudine per chi opera ogni giorno per la salute e la ricerca. Ma da una così grande tragedia collettiva non basta uscire onorando degli eroi.

Il Covid-19 ha messo a dura prova questa grande rete di competenze e di solidarietà e ha mostrato i limiti strutturali dei sistemi di welfare esistenti.

Occorre pertanto che alla gratitudine corrisponda il ricercare attivamente, in ogni Paese, le strategie e le risorse perché ad ogni essere umano sia garantito l'accesso alle cure e il diritto fondamentale alla salute.

«Abbi cura di lui» (Lc 10,35) è la raccomandazione dal Samaritano all'albergatore. Gesù la rilancia anche ad ognuno di noi, e alla fine ci esorta: «Va' e anche tu fa' così».

Come ho sottolineato in Fratelli tutti, «la parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune» (n. 67). Infatti, «siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore».

Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile» (n. 68).

Anche l'11 febbraio 2023, guardiamo al Santuario di Lourdes come a una profezia, una lezione affidata alla Chiesa nel cuore della modernità. Non vale solo ciò che funziona e non conta solo chi produce. Le persone malate sono al centro del popolo di Dio, che avanza insieme a loro come profezia di un'umanità in cui ciascuno è prezioso e nessuno è da scartare.

All'intercessione di Maria, Salute degli infermi, affido ognuno di voi, che siete malati; voi che ve ne prendete cura in famiglia, con il lavoro, la ricerca e il volontariato; e voi che vi impegnate a tessere legami personali, ecclesiali e civili di fraternità.

A tutti invio di cuore la mia benedizione apostolica.

FRANCESCO

Roma, San Giovanni in Laterano, 10 gennaio 2023.

dai nostri Collaboratori

E' di pochi giorni fa l'invito rivoltomi a mensa (a conferma che il Signore incarnato nella nostra storia di uomini ci chiama a seguirlo nella normale quotidianità piuttosto che in forme strabilianti o in modi fuori dalla realtà) da don Alessandro di scrivere per la giornata del malato un articolo che avesse come tema centrale quello della misericordia.

Non nascondo la mia sorpresa almeno per tre ragioni. La prima perché di solito il tema viene lasciato alla libera scelta di chi lo scrive e alla sua ispirazione. La seconda perché non ho immediatamente compreso il legame tra le due cose, giornata del malato e "misericordia". La terza (e forse questa è la più decisiva) perché in questo periodo sono un po' in crisi con me stesso circa le motivazioni e l'impegno che mi legano alla professione sanitaria.

Eppure proprio ora e proprio a me viene chiesto di esprimermi su un tema così delicato ed importante, quasi che il Signore voglia così confermarci la sua fiducia e nello stesso tempo offrirmi la possibilità di andare a fondo del mio disagio, per trovare delle risposte ancora più vere non solo per me ma anche per altri che avranno modo di leggere questo breve articolo.

Così durante la mia solita passeggiata quotidiana nella pausa del lavoro ospedaliero, mi è venuta l'idea di rifarmi all'etimologia della parola misericordia, che in origine significa propriamente "avere a cuore le sorti del misero". Da qui il legame tra l'essere malato e trovarsi nella condizione di essere misero mi è venuto quasi spontaneo e solo allora ho compreso il collegamento che ci può essere tra "giornata dedicata al malato" e misericordia.

Questo però mi ha aperto ulteriori problemi: si può oggi ritenere, in piena evoluzione scientifica e tecnologica, il malato un misero? E per te in particolare chi è diventato oggi il malato che ti trovi a curare nelle corsie di ospedale, trasformato per organizzazione e gestione in azienda?

La risposta non l'ho trovata in concetti o in definizioni, di cui per altro non sarei capace, ma in un'esperienza di lavoro che proprio in questi giorni mi ha toccato da vicino.

Vengo chiamato in reperibilità per un malato che ha pensato bene alle 3 della notte di mettersi a sanguinare in un modo così importante da comportare la necessità di un intervento urgente da parte dell'equipe a questo deputata e di cui faccio parte. Nel momento del risveglio per effetto della telefonata del centralino, pena anche la stanchezza di una giornata alle spalle di un certo impegno unita ad un dolore di tipo sciatalgico durante la discesa precipitosa dal letto che appena qualche anno fa non mi sarebbe successo, ho provato una reazione istintiva di rifiuto e di rabbia, complici pensieri non esattamente meritori di plauso del tipo: <<Ma chi te lo fa fare per pochi soldi di fare questi sacrifici, tu e la tua famiglia, ora che stai diventando vecchio e hai superato l'esuberanza e l'ingenuità dei tuoi primi anni da medico, in cui pensavi che la tua dovesse essere una missione e non semplicemente una professione? Perché affrontare ancora una volta il disagio di un viaggio in piena notte per raggiungere l'ospedale e qui vivere sforzi, ansie e preoccupazioni per procedure a volte complesse e rischiose, che se vanno a buon fine nessuno ti ringrazia in quanto è il tuo dovere ma se per caso sbagli devi subire sensi di colpa e l'aggravante di un biasimo generale, quando ancora ti va bene così?>>.

dai nostri Collaboratori

L'arrivo in ospedale e l'incontro con l'infermiera insieme con me reperibile, che l'indomani non avrebbe neppure potuto riposare perché nella necessità di accompagnare le figlie a scuola e all'asilo e poi riprendere il suo normale turno di lavoro pomeridiano, non sono riusciti a stemperare le mie amarezze anzi lucidamente e razionalmente mi hanno portato ancor più alla conclusione che non valesse più la pena di continuare su questa strada e che forse era arrivato il momento di trovare delle alternative più convenienti e soddisfacenti a quel lavoro.

La consuetudine e il senso del dovere mi hanno comunque portato a scendere in sala operatoria e accingermi a svolgere le procedure operative previste per la situazione.

La sorpresa per me a questo punto è stata quella di incontrare non un malato decrepito ed in fin di vita ma un uomo non tanto più anziano di me, ancora capace di lucidità e di spirito al punto da confidare a tutti noi: <<Sapete, appena ieri ho festeggiato il mio compleanno in ospedale con i miei famigliari e ora sono qui con questo imprevisto che rischia di compromettere la mia vita, i progetti e gli impegni che mi sono preso e gli affetti che mi attendono ancora a casa. Mi affido a voi e spero così che tutto ciò abbia a passare presto>>. Mentre poneva la firma per il consenso alle procedure la sua mano tradiva la tensione della paura ed i suoi occhi cercavano i miei per ricevere rassicurazione e conforto, cosa che io ho ricambiato con un sorriso tenero e con una battuta: <<Che bella firma la sua, sembra un'opera d'arte>>.

A quel punto è scattata in tutti noi una spontanea simpatia e solidarietà per la condizione di quell'uomo che stava lottando insieme a noi per la sua vita ed è stato naturale da parte nostra fare tutto il possibile per aiutarlo, ivi compreso compiere tutte le nostre operazioni in maniera delicata e amorevole, quasi volendone alleviare le pene. Purtroppo il giorno successivo ho avuto la notizia che quel paziente non ce l'ha fatta e che noi alla fine siamo state le ultime persone che lui ha potuto incontrare e con cui parlare prima di morire.

Alla luce di questa vicenda mi è più chiaro chi è il malato e perché si può definire misero.

E' uno come me, che ha le stesse aspirazioni e desiderio di vita ma che subisce il suo stato di fragilità in quanto uomo e ne ha paura, perché il suo equilibrio, il suo esistere, il suo fare, pensare, sognare, amare possono essere in ogni momento e in modo assurdo messi a repentaglio dalla malattia, con le sue conseguenze invalidanti fino alla conclusione più tragica. Questa consapevolezza gli fa chiedere aiuto, quando prima magari poteva essere sicuro e pieno di sé, nell'estremo tentativo di preservare se stesso e ciò che più ha valore nella sua vita, ritrovandosi in uno stato di bisogno e di dipendenza, nell'amarezza di non bastare più a se stesso e di dover sottostare alla disponibilità degli altri e delle strutture che lo accolgono, sottoposto a volte ad un destino infelice e persino crudele. Per questo accetta interventi spesso dolorosi ed umilianti, è disposto a rinunciare a spazi di libertà e di dignità pur di ritrovare il respiro della vita e constatando il limite delle cure e a volte l'incomprensione di chi gliene dispensa a questo aggiunge sentimenti di amarezza, senso di solitudine e di abbandono, rassegnazione fino alla disperazione.

dai nostri Collaboratori

Se questa è la condizione del malato, appunto la sua miseria estrema come uomo in tutte le sue componenti fisica, psichica, relazionale e spirituale, come è possibile ritenere che la competenza professionale, la preparazione, la lucida e razionale scelta degli interventi, l'organizzazione e la disponibilità degli stessi siano gli elementi unici per quanto imprescindibili di una buona cura?

Può bastare la conoscenza scientifica, la pratica clinica al top delle possibilità e delle risorse, la dedizione generosa dei singoli e delle strutture, l'adeguamento continuo dei sistemi sanitari in evoluzione con la trasformazione dei tempi e delle conoscenze, a sostenere il bisogno dell'essere umano che soffre e che magari si chiede anche il senso della sua sofferenza?

Dirò di più, in questa epoca di massima crisi dei valori e della società, sempre più incline a logiche di individualismo e di profitto, dove sono in profonda crisi e confusione le strategie e le prospettive di futuro e di sviluppo, quando addirittura non si debba fare i conti con uno stato generale di involuzione e regressione culturale, economica e di costume, ci si può accostare al malato come prestatori di cura solo con i sani principi di scienza e coscienza, che pure sono i baluardi imprescindibili della nostra professione?

Mi sento di concludere che "metterci il cuore" nelle sorti del malato è oggi una questione altrettanto fondamentale come ciò che ho citato prima per chi intende svolgere azioni di cura, traendo da ciò la forza, la tenacia contro ogni ostacolo sia dentro che fuori di sé, l'energia e la guida al bene (perché non tutto quello che oggi è nella nostra possibilità tecnologica e scientifica rappresenta automaticamente un bene), seguendo l'esempio virtuoso di chi ha saputo agire in tale modo sia nel presente come nel passato.

Allora si capisce che la dote della "misericordia" diventa una qualità sempre giovane ed attuale, da ricercare in ogni forma di cura.

Questa giornata del malato di cui facciamo memoria ci insegni allora l'umiltà di riconoscere che tante volte da soli e con i nostri limiti umani non bastiamo ad alimentare in noi quella sufficiente dose di misericordia capace di avvicinarci sul serio, in modo disinteressato, costante, efficace ma pure sensibile al sofferente e che pertanto abbiamo bisogno a nostra volta di attingerne a quell'unica fonte inesauribile dell'Amore da cui essa proviene.



Luigi Furlan

GLI INFERMIERI SEMPRE PROTAGONISTI NELL' "ACCOMPAGNARE"

Mi è capitato di imbattermi in uno dei tanti articoli comparsi sul web in seguito alla morte di Papa Benedetto XVI. Questo, però, mi ha particolarmente colpita poiché proviene da un sito serio, legato alle professioni sanitarie, soprattutto infermieristiche. Pare che, dai comunicati ufficiali dello Stato Vaticano, al capezzale di Papa Ratzinger fino al suo ultimo respiro ci fossero quattro suore laiche ed un infermiere religioso, Fra Eligio. Un infermiere con la veste. Un "ponte" tra l'Umano ed il Divino. Riporto l'articolo:

-“ Se è vero che la morte è la fine che facciamo tutti, anche se, grazie a Dio non ci pensiamo mai, ci sono morti che fanno più sensazione per la loro notorietà e che non possono essere anonime, perché lasciano un segno significativo in vita, lasciano inevitabilmente un vuoto quando sopraggiungono. Si perde qualcosa di bello quando alcune persone, più di altre, vengono a mancare. Ma al tempo stesso, la memoria di quello che hanno donato al mondo intero o alle persone per cui sono state un mondo con la loro individuale esistenza, diventa un bene collettivo, un patrimonio di conoscenza, bellezza ed umanità, che lasciano in eredità da custodire”.

Ed allora, Fra Eligio è quindi un infermiere che ha una doppia mission e professionalità, che resta accanto all'Umano ricercando il Divino; un infermiere che assiste l'infermo, che è vicino alla sua sofferenza, la sofferenza di un uomo, non importa se illustre. Ha accompagnato alla morte con dignità, come merita ogni uomo, come lo sa fare ogni buon infermiere in qualsiasi ospedale o nella camera della gente che muore a casa, come ha scelto di fare papa Ratzinger rifiutando il ricovero in clinica.

-“ Essere infermieri accanto al morente significa vedere arrivare quell'ultimo sguardo, guardare negli occhi la morte, stringere una mano debole e fredda, ascoltare ultime parole e flebili battiti di cuore, assistere al commiato, essere spettatore di un mistero, partecipare al lutto...”

Non è cosa da tutti esserci in quei momenti, che mettono di fronte al significato della vita umana, quando sembra che con il morire un senso non ci sia.

E noi infermieri, tra gli altri privilegi assistenziali abbiamo anche questo.

Carmen



XXXI GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

Venerdì 10 febbraio 2023

Celebrazioni Santa Messa

Ore 7:30 e ore 15

La funzione delle ore 15 sarà officiata
da SE Cardinal Oscar Cantoni, Vescovo di Como

Chiesa Ospedale Sant'Anna
Via Ravona - San Fermo della Battaglia (Co)

Tutti gli apparecchi TV delle degenze (canale 100)
saranno attivati gratuitamente
per seguire in diretta le celebrazioni

La funzione sarà trasmessa in streaming
sul canale YouTube de Il Settimanale



È obbligatorio l'uso della mascherina.

(DGR n. XI 6082/2022. Circolare Ministero della Salute prot. 0051961 del 31.12.2022)



Sistema Socio Sanitario
Regione
Lombardia
ASST Lariana

Preghiera

Preghiera per la XXXI Giornata Mondiale del Malato

Padre santo, nella nostra fragilità
ci fai dono della tua misericordia:
perdona i nostri peccati e aumenta la nostra fede.

Signore Gesù, che conosci il dolore e la sofferenza:
accompagna la nostra esperienza di malattia
e aiutaci a servirti in coloro che sono nella prova.

Spirito consolatore, che bagni ciò che è arido
e sani ciò che sanguina:
converti il nostro cuore
perché sappiamo riconoscere i tuoi prodigi.

Maria, donna del silenzio e della presenza:
sostieni le nostre fatiche e donaci di essere
testimoni credibili di Cristo Risorto.

Comunicazioni



Ora puoi seguirci anche sul nostro Blog che si chiama appunto **Sentieri di Vita**

Attraverso questo nuovo BLOG, vogliamo non solo condividere esperienze, ed iniziative ma dare, attraverso questo mezzo di comunicazione sociale, un supporto o un aiuto a colui che leggi per vivere la propria vita con più serenità, soprattutto quando ci si trova ad affrontare la malattia.

Se vuoi seguirci questo è il nostro indirizzo:
cpocomo.blogspot.com

Abbiamo anche creato un **nuovo indirizzo mail** al quale potrai contattarci o eventualmente mandare articoli, riflessioni, poesie o altro che vorrai condividere nella pubblicazione.

L'indirizzo è il seguente:
cappellani.cpo@gmail.com

Confessioni: *Prima e dopo ogni celebrazione, oppure contattando i Cappellani.*

Ricordiamo ai Degenti che **sul loro televisore, al canale 100 (Cento)** possono seguire ogni giorno le liturgie celebrate in Chiesa